

“Sfortunatamente non avevo visto gli ultimi orsi, e li avevo visti solo morti. Una volta, là, un sentiero sull'altra sponda della vallata, ne avevo visto uno: camminava tranquillo, la testa bassa come assorto in profondi pensieri. Era uno degli ultimi filosofi dell'alta montagna”.

Bruno Galli-Valerio, *Cols et sommets*, Parigi, 1912

traduzione a cura di Luisa Angelici e Antonio Boscacci, *Punte e passi*, Sondrio, 1998




05 luglio 2005

Cima Soliva (m 2710)



La Cima Soliva, il Medasc e il Pizzo Grò visti dalla piana d'Agueda.

| | |
|----------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------|
| Partenza | Sondrio - Busteggia - Pam - Val Vedello - Centrale di Vedello - Agueda (m 1228) |
| Via | Diga di Scais - ex cave d'uranio - Cima Soliva |
| Tempo intero giro | 4h |
| Attrezzatura richiesta | Abbigliamento d'alta montagna. |
| Condizioni meteo | Bel tempo, ventilato, un po' freddo. Condizioni ottime. |
| Difficoltà del giorno | 2+. Difficoltà principali: lunghezza del tragitto e sentieri discontinui. |
| Giudizio di guide serie (condizioni ideali) | EE |
| Bilancio |  |

Orobie nel cuore

di Marino Amonini

Per la sua collocazione geografica Piateda si definisce nel cuore delle Orobie.

Ed è una fortuna che sia così, che il paese possa godere di questo dono ricevuto dal Padreterno prima, da remote vicende storiche dopo ed agli accadimenti più vicini a noi che ne hanno determinato la fisionomia che oggi ben conosciamo.

Questo cuneo, mediano alla valle, che dalle rive dell'Adda sale fino al territorio bergamasco non fende la dorsale orobica ma la salda, la unisce, la fa vibrare e vivere come solo un cuore generoso sa fare.

Basta pensare a ciò che si cela nelle sue viscere; l'uranio, con tutto quanto esso prometta o nasconda, con la sua straordinaria potenza e le possibili minacce.

Basta pensare ai canali, alle condotte che corrono dentro la montagna e nelle quali milioni di metri cubi d'acqua alimentano turbine ed alternatori in grado di fornire preziosa energia alla civiltà dei consumi.

E come non pensare alle antiche miniere di argento, rame, ferro che per alcuni periodi hanno visto pulsare di vita quei piccoli borghi incastonati nelle remote valli di Ambria, Caronno, Vedello e Venina.



Agneda, 17 Settembre 1898. Il paese è in festa per l'inaugurazione della capanna Guicciardi.

Allo sguardo ora è più facile scorgere ed entusiasarsi alla vista delle vette di Scais e Porola, ai colori dei laghi artificiali, ai panorami che si godono in cima al Rodes, sul Montirolo o dal Passo Venina e Scoltador.

Ma se vette e panorami suscitano entusiasmo possono essere anche piccoli dettagli a scatenare forti emozioni; è il caso delle rarità botaniche che si celano su costoni e morene catturate perlopiù da studiosi e fotografi giunti lassù appositamente per stupirsi.

Le opportunità offerte da queste montagne sono ampie e possono soddisfare ampiamente escursionisti ed alpinisti, pescatori e cacciatori, appassionati e cultori di tante materie, sportivi che si cimentano nelle discipline dello sci alpinismo, arrampicate su cascate di ghiaccio, ski-roll, mountain bike.

Se la natura, pure con le sue asprezze morfologiche e climatiche, può indurre il frettoloso e superficiale visitatore a volgere altrove i propri interessi, si consiglia vivamente di abbandonare la fretta per assaporare con lentezza tutti i gusti che questo lembo di Orobie sa offrire.

Ma se l'attività fisica e sportiva rende tonico il fisico altri aspetti seducono quanti amano scoprire nelle pieghe della storia, delle ricerche e degli studi gli accadimenti che l'uomo ha tracciato in questo paese.

Ecco allora offrirsi numerose tematiche che saldano l'uomo all'ambiente; le vicende delle antiche miniere, dei grandi cantieri idroelettrici, della faticosa e ampia ruralità di montagna, della tradizione religiosa contenuta negli scrigni degli archivi parrocchiali e delle chiese, delle gesta alpinistiche dei primi salitori su queste vette.

Occorre solo convincersi a scoprirla piano piano.

Piateda si compiace con questo giovane Autore che contribuisce a svelare il fascino discreto, silenzioso, potremmo dire quasi celato di alcune vette che le fa diventare "Le montagne divertenti".

E lo rivela con lo stile di tutti coloro che, animati da genuina passione, hanno le Orobie nel cuore.



Ore 19:53 del 5 luglio 2006, il massiccio Scais-Redorta visto dalla Cima Soliva.

La diga di Scais vista dalla Cima Soliva.

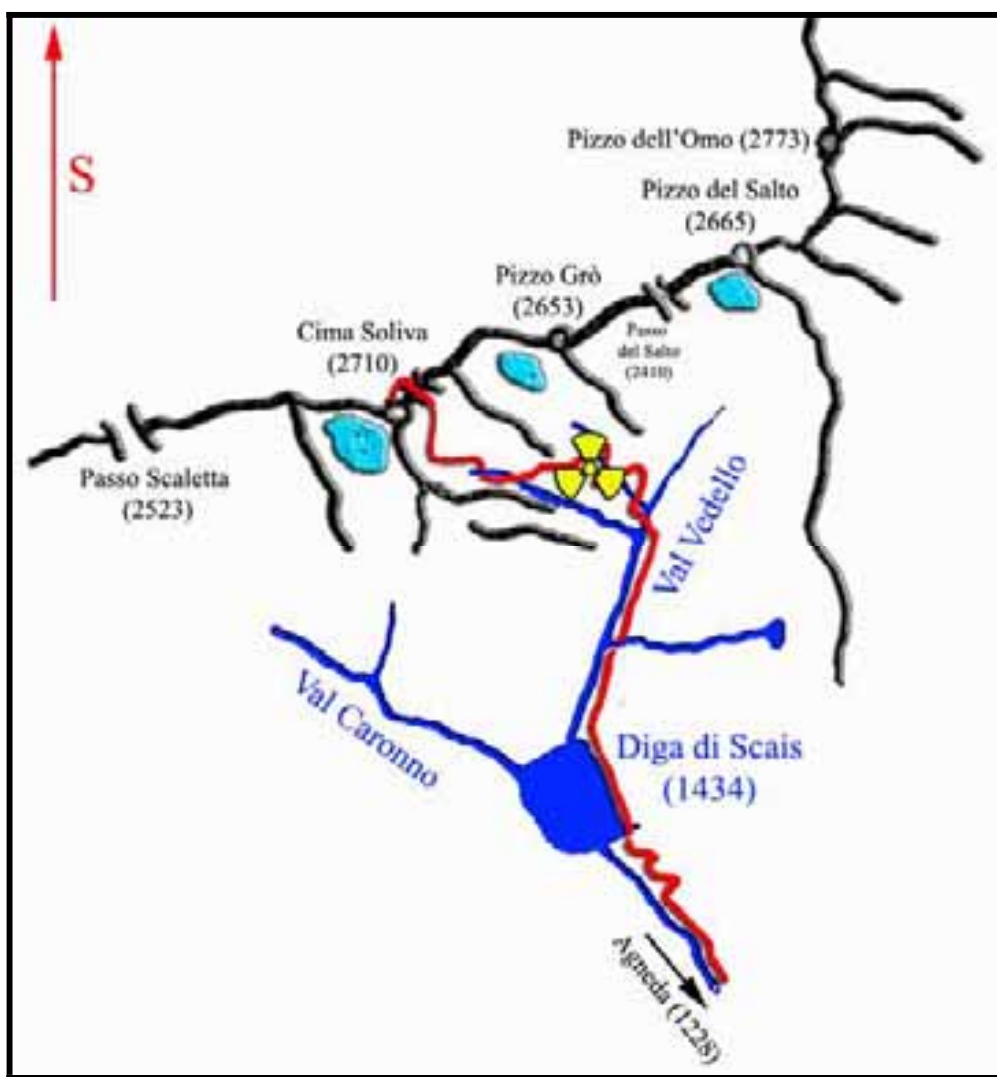


Itinerario

Lasciando la macchina in fondo alla piana d'Agueda (m 1228), si prosegue lungo la carrozzabile a transitabilità limitata fino alla diga di Scais. Superato il bacino dalla sua sponda meridionale, si punta a S seguendo l'ex-carrozzabile per le cave d'uranio in Val Vedello. Raggiunto il sito estrattivo se ne utilizza la strada di servizio, o ciò che ne resta, per risalire il versante orientale della valle sino alla spianata di quota 1936 (ore 2).

Si continua per la medesima via fino all'ultima galleria estrattiva, situata sul versante settentrionale della valle, a pochi metri dal torrente. Si segue ora la pista che sale verso SE la gola di sx (è segnalata con ometti di pietra). Il tronco della Cima Soliva è a breve ben visibile in alto sulla sx, ma la cima resta ancora nascosta dalla grassa anticima. Dopo un tratto fra rocce variopinte ed erba, si raggiunge la pietraia rossastra ai piedi della parete NO della Soliva. Passando poco al di sotto della fascia rocciosa NO della Soliva, si guadagna il passo a quota 2600 a cui culmina il valloncello di detriti (ore 3:30 da Agueda).

Altri ometti di pietra a NE indicano la via che sale per i rottami della spalla SO. Dopo aver aggirato il testone roccioso della vetta, un ultimo breve passaggio su roccette esposte a mattino (I grado) regala la Cima Soliva, inconfondibile con i suoi quattro grossi gendarmi (m 2710, ore 0:40).



Quel giorno io ...

Parto da casa alle 17 in preda ad una crisi d'astinenza alpinistica: devo a tutti i costi raggiungere una vetta. Il ferro basso mi rende poco prestante, ma la voglia è tanta.

Parcheggio il motorino ad Agneda, snodo le nuove benoracchette e salgo veloce la serpentina fino alla diga di Scais. Il lago oggi ha una tinta verde oltremare stupenda, anche se la siccità ne tiene il livello basso. Supero un ciclista che mi guarda basito mentre grondo sudore e respiro affannato. Sembro un aspirapolvere coi capelli lunghi e la barba! Mi separo dalla diga e punto a Sud passando sotto una struttura arrugginita di metallo, la base di partenza della teleferica per le cave. Un cartello di "pericolo sparo mine" vietava un tempo di proseguire oltre, oltre dove si cercava l'oro radioattivo.

Passo dopo passo percorro la vecchia strada per le cave d'uranio che Madre Natura sta macerando per riappropriarsene, facendosi carico del lavoro che spettava all'Agip al momento di smantellare la miniera. Guardo in alto verso SE e distingo chiaramente i solchi della serpentina stradale di servizio e quelli delle opere di canalizzazione. Sparsi qua e là e tappati alla "benemeglio" i cunicoli s'intrufolavano nella montagna. È tutto di un gusto pessimo. Macigni gettati precipitati ovunque interrompono in continuazione la carreggiata. Frane e smottamenti ne hanno mutilato molti tratti.

Arrivo stanco morto a un ampio anfiteatro di detriti. Su un masso è indicata quota 1936. Il paesaggio è surreale, sembra "*Il pianeta della scimmie*". Una volta era il cuore della miniera.

Imperterrito continuo a salire la strada che si inerpicava oltre la spianata, su sugli spalti, su fino all'ultima cava, quella più in alto a Est. *Matüchin* (gendarmi) di pietra fan pensare a un sentiero. Corro verso la sentinella, ma la montagna, aiutata dal forte vento, mi scaglia addosso delle pietre. Sono costretto a lanciarmi sotto una roccia per trovare riparo. Scampato al pericolo, non mi do per vinto e continuo nella salita. Il vento mi assorda e mi gela le dita delle mani. Curiosi agglomerati rocciosi mi si parano dinnanzi: il loro colore ricorda il pavimento di casa di mia nonna.

Poi la gola si biforca, a destra verso ciò che rimane della vedretta del Pizzo Grò, a sinistra verso il passo a SO della Soliva. Lo spartiacque è un imponente cono roccioso munito di un mucchietto di sassi sulla cima e che i cartografi non han degnato di un nome.

Sono già le 18:30. Mi sembra siano tornate le forze e voglio fare pazzie. Tento la O alla Soliva. Subito iniziata la pietraia per il passo di quota 2600, in corrispondenza di un grosso gendarme, mi stacco dal sentiero e miro a ripido canalino sulla sinistra. Inizio ad arrampicarmi su rocce friabili, convinto di poter attraversare il colatoio prima della sua impervia impennata finale. Ogni tanto guardo in basso verso la diga di Scais. Sotto di me c'è un laghetto, anzi sono due. Saranno a quota 2300, la cartina non li segna. Mi rigiro verso la roccia e proseguo. Salgo altri 30 metri verso il

passaggio sperato, ma la roccia si è trasformata in un'instabile sequenza di sassi incastrati nel ripidissimo manto erboso. Proseguire è un suicidio. Dietrofront. Incazzato scendo a salti dove sarebbe meglio stare attento a non scivolare. Alle 19:30 sono nuovamente al mucchio di sassi di prima. So che non sono in forma, ma non posso tornare a casa senza aver espugnato la vetta. Chisseneffrega se è tardi.

Inizio a correre verso il passo a quota 2600, senza sapere se da lì sale una pista migliore di quel marciame che ho già tentato di superare. Arrivo mezzo morto al valico, ma il paesaggio ripaga ogni mio sforzo. Guardando in direzione della Presolana, in una distesa quasi agorafobica, spicca imperioso il massiccio della Vigna.

Salgo la pista fra le pietre della spalla SO. Poi il sentiero s'addentra nell'ombra del versante di levante. Impressionante è lo scorcio sul gruppo del Redorta. Laggiù in basso si distingue il Sentiero Italia, un po' più in là il rifugio Brunone. Faccio due foto. Poi le ultime facili roccette con i palmi delle mani congelate, e di nuovo il sole. Intravedo le sagome scure dei dolmen che ornano la vetta. Il sole è basso sull'orizzonte, il vento gelido e fastidioso.



Ore 18:31, il Pizzo Grò (m 2635) e il testone che fa da spartiacque con la valle a SO della Cima Soliva.

Qualche raggio di luce illumina ancora la diga di Scais, ormai lontana.

Dovete sapere che tanti anni fa, laggiù dove ora c'è la diga, c'era una grande conca con boschi, pascoli e pietraie antichissime. Un timido sentiero attraversava i ghiaioni e conduceva lassù più in alto, all'alpe Caronno.

Era una notte d'agosto, quando un pastore udì dei passi. I raggi della luna illuminavano la sagoma di un forestiero. Il pastore lo scambiò per un cacciatore e ingenuo gli andò incontro. Vista la tarda ora e l'insolita situazione, gli disse scherzando: *"O cascadiù dela buna cascìa, portomen anca a mi dela vossa cascìa!"*. Quindi salutò il cacciatore e se andò a letto.

Al suo risveglio il pastore trovò appeso alla catena del focolare mezzo corpo d'uomo e capì che la notte prima non aveva incontrato un cacciatore, ma bensì il diavolo. Terrorizzato corse in paese per chiedere l'aiuto del Parroco di Agneda. Il saggio prete gli disse: *"Fa un taglio nel primo fieno e quando sentirai il cacciatore passare gli griderai: - O cascadiù dela bona cascìa, vignin pur a tosla la vosa cascìa! - ma intanto ti dovrai nascondere nel fieno che hai tagliato e che avrò benedetto"*.

Così fece e ruppe il tremendo incantesimo.



Ore 19:36, dal passo a quota 2600 il paesaggio verso SE, direzione Presolana.

Le miniere d'uranio

I resti delle miniere d'uranio sulla costa orientale della Val Vedello hanno ancora oggi qualcosa di misterioso, ma non per chi, come Piero, in quei luoghi ci ha lavorato. Nel raccontarmi di quel mondo, il suo è il punto di vista sia di chi ha visto gli effetti collaterali e i pericoli dell'attività estrattiva, sia di chi pensa ai benefici energetico-economici che si possono trarre dall'uranio.

“Per quanto tempo hai lavorato lì? Che facevi?”

“Dal 1979 al 1983, due anni prima della definitiva chiusura delle miniere. Ero addetto ai carotaggi. Estraeamo i campioni di roccia dove lo diceva l'Agip”.

“Le miniere furono chiuse perché non fu trovato abbastanza uranio?”

“Non so se sia quella la ragione. A quel tempo si diceva che la fascia orobica da Agneda a Castello Dell'Acqua fosse una delle zone d'Europa più promettenti per la coltivazione dell'uranio. Il progetto di ricerca nella Val Vedello fu frutto di un'iniziativa italiana nata in seguito ad alcune rilevazioni e studi geologici sul territorio. Vide l'interesse di consulenti e gruppi di universitari stranieri che venivano spesso a visitare la miniera.

Può darsi, però, che i filoni del minerale all'interno della montagna non avessero la consistenza sperata e perciò si decise d'abbandonare la costosa ricerca.

“Cosa mi dici della miniera e della vita lassù?”

“Nella spianata a quota 2000 c'erano le baracche con la mensa, i dormitori, l'infermeria e gli uffici. Se sali si vedono i ganci nel cemento che le ancoravano a terra, l'ultima volta che sono stato lassù ho ancora riconosciuto la dislocazione di tutte le strutture. Poco dopo la diga di Scais c'è la tettoia di metallo da cui partiva la funicolare. Insomma, era una città in miniatura con tutti i servizi. C'era pure un guida alpina che, essendo infermiere diplomato, diventava all'occorrenza “medico” per il primo soccorso.

Salivamo nella stagione buona con le gip o le moto da Agneda, una ditta si occupava del trasporto. In inverno, invece, quelli dell'Agip non si fidavano a passare sotto la costa della montagna, per via delle valanghe. Allora si prendeva l'elicottero da Piateda. Lì c'era un hangar costruito apposta.

Nelle miniere si facevano i turni, eravamo più squadre. Gli scavi non si fermavano mai, ventiquattro ore al giorno tutta la settimana. Gli orari erano pesanti, i turni erano di dodici ore. Si lavorava per 10 giorni consecutivi, poi eri mandato a casa per tre.

Lassù non c'era nient'altro da fare e allora si scavava finché si riusciva. Pensa, d'inverno, quando avevi il turno di giorno, non vedevi mai la luce del sole perché era notte sia quando entravi nella montagna sia quando uscivi.

All'interno delle gallerie si facevano carotaggi profondi fino a cinquanta metri, entro nicchie che quelli dell'Agip comandavano ai minatori, mentre all'esterno siamo scesi fino a trecento metri. Il macchinario in quei casi era ancorato alla roccia perché non si ribaltasse. I minatori ci preparavano i ganci. Una volta, per un gancio messo male, ce la siamo vista brutta. La torre su cui era montata la fresa è caduta su un lato. Per fortuna nessuno si è fatto male. Da allora la ancoravamo anche a mezza altezza con degli ulteriori ganci di sicurezza.

Durante i carotaggi a volte filava tutto liscio e dovevi solo badare alla pressione dell'acqua, altre volte s'incontravano fasce di roccia lamellare e marcia che intasavano la punta diamantata. Dovevamo quindi estrarre tutti gli assi, ed erano lunghi tre metri l'uno, ripulire la punta e rimontare tutto. Nei momenti peggiori ciò accadeva ogni 30 centimetri di scavo.

Le carote estratte andavano riposte ordinatamente in cassette di legno. I tecnici dell'Agip facevano una prima analisi sommaria. Quelle ritenute interessanti erano portate via dall'elicottero, le altre gettate via. Un mio collega con 2 carote grosse ci ha fatto il caminetto”.

“Che s'illumina anche quando è spento!” aggiunge scherzando Alan, che è lì ad ascoltare. “La gente andava in discarica a prenderne altre per scopi edili, - continua Piero - sono rocce molto belle e poi già perfettamente lavorate”.

Va in garage a prendere due spezzoni di carote per mostrarmeli, mentre Alan, ridendo, finge di schermarsi dalle radiazioni usando un vassoio di rame. Piero mi regala uno di quei frammenti, che ora tengo sulla scrivania contro il malocchio e gli errori di battitura al computer. E' molto appariscente, specie se bagnato. Ha venature verdi e grigie con macchie rossastre.

“Non era pericoloso quel lavoro?”

“Eravamo molto controllati. Ci mandavano ogni due mesi a Sondrio a fare gli esami, ogni quattro a Pavia a farne altri più completi. Vestivamo una piastrina come quella dei tecnici in radiologia che misurava quante radiazioni avevamo assorbito. Ogni mese consegnavi la piastrina e te n'era data una nuova. Una volta risultò che avevo preso zero virgola zero, zero di radiazioni, insomma nulla di pericoloso. Per il resto non è mai successo niente”.

Piero ci guarda e capisce che le ragioni non bastano e aggiunge: “Poi ci davano tre milioni al mese, che per i primi anni ottanta erano un sacco di soldi. Da nessuna parte ti avrebbero pagato tanto”.

“Dei danni ambientali non ne sai nulla? Pare che in quegli anni ci fossero accese fervide polemiche per l'impennata dei valori di radioattività nelle acque degli effluenti della diga di Scais.”

“Devi sapere che la sonda iniettava nel foro grandi quantità d'acqua che poi riuscivano in superficie e defluivano liberamente. Queste acque, che avevano concentrazioni d'uranio nettamente superiori a quelle delle acque superficiali raggiungevano la diga di Scais e quindi finivano a valle [ndr. *si parla di concentrazioni 10-100 volte superiori, fra i 10 e i 120 mg/L, come confermano i dati ufficiali pubblicati agli inizi degli anni '80 in fase di prospezione mineraria*].

Quando fu dato l'ordine di smantellare si sapeva che, secondo accordi presi dall'Agip all'apertura della miniera, si sarebbe dovuto ripristinare nella valle lo stato delle cose antecedente ai lavori. A quanto pare gli accordi non furono rispettati e molte cose sono state lasciate all'abbandono, come può facilmente constatare chiunque salga lassù”.